

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **89 (1947)**

Heft 8

PDF erstellt am: **29.06.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell' Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

PROLE DI BRISSO

« LI QUALI ANDAVANO E NON SAPEAN DOVE »

Ho ricevuto, illustre professore, il primo volume del suo « Corso di pedagogia »: *La pedagogia, l'educazione e i suoi problemi*, redatto, come ella dice, secondo le linee contenute nel programma B proposto dal Ministero agli Istituti magistrali. Nella prefazione ella avverte il lettore che « certe esigenze affermate dalle istruzioni ai programmi sono state tenute presenti nei limiti del possibile, non in quella misura, certamente inattuabile, che importerebbe una loro interpretazione letterale »; il che significa che ella ha dovuto alleggerire il programma ufficiale. Sempre nella prefazione, ella fa presente al lettore, ossia all'insegnante di pedagogia e agli studenti e alle studentesse, che molto gioverà, per alcune parti di questo volume, quanto è da lei esposto nei suoi *Elementi di psicologia* per gli Istituti magistrali. Non conosco questo suo testo scolastico. In compenso ho esaminato i recentissimi *Lineamenti di psicologia* di un suo collega, professore universitario come lei, editi da un'altra Casa (V. *Educatore* di gennaio).

Non vorrei, neppure lontanamente, parer scortese, nè con lei, che ho il bene di conoscere da tanti anni (ricorda quella sua conferenza del 1909 al Circolo filosofico di Roma, nelle adiacenze di San Luigi dei Francesi?) e che molto apprezzo, nè col suo collega, che non conosco e che si dimostra uomo dotto e coscienzioso. Supponiamo di

continuare la conversazione di anni fa, ricorda? lungo i viali del *Parco Fratelli Ciani* di Lugano. Già allora io ero (come sempre) poco entusiasta dei manuali di pedagogia per gli immaturi allievi e allieve delle Scuole normali. Non starò a ripetere ciò che scrissi qui nel luglio 1935 (pp: 156-160) sul manuale di Pietro Rossi (Ed. Paravia) compilato in conformità del programma (formula sacramentale) del 19 ottobre 1897 e in uso nella Normale locarnese di quegli anni, — e nel marzo 1936 (pp. 97-105), nell'articolo *Sulla preparazione dei maestri e delle maestre*, nel quale è cenno dei manuali di pedagogia del Martig, di Abramo Park e di Gabriele Compayré. Come vede, egregio professore, un paese vale l'altro, ossia da per tutto siamo più o meno fuori di strada: Rossi (Italia), Martig (Svizzera), Parck (Inghilterra), Compayré (Francia).

Non dico che ciò mi faccia piacere, ma mi toglie una spina, perchè mi permette di parlare in generale e non soltanto di questo o di quello Stato, di questo o di quel manuale di recente pubblicazione come il suo e come quello del suo collega professore di psicologia. Dichiarazione superflua, dopo l'articolo mio del gennaio, diretto all'Ufficio internazionale di Ginevra.

Per brevità, considero dunque come sottintesi i due scritti del 1935 e del 1936, scritti che lei potrebbe sempre consultare — ne valesse la pena —

nella raccolta dell'*Educatore* esistente nel museo da lei fondato anni fa, se, come spero, non è stato distrutto dagli orrendi bombardamenti delle città incolpevoli: bombardamenti provocati, sia detto *en passant*, dalla politica forsennata di uno che... aveva studiato... pedagogia... sui manualetti.

E sottintesi considero anche la lettera aperta, di Cesare Curti, *Sulla preparazione dei maestri*, qui pubblicata nel luglio 1939, e non pochi altri scritti sull'argomento, non escluso quello contenuto nel penultimo *Educatore*, intitolato « Rassegna di Pedagogia ».

* * *

Dunque i manuali di pedagogia per gli immaturi allievi e allieve degli Istituti magistrali...

Il frontespizio del suo testo dice che trattasi del *volume primo*. Quanti altri volumi gli faran seguito e che dovrebbero essere masticati, digeriti e assimilati da allievi e allieve di quindici-diciotto anni? Sette capitoli compongono questo suo primo volume: *L'uomo e l'educazione* (quindici paragrafi); *Fini dell'educazione e sua definizione* (tre-dici paragrafi); *Esperienza educativa, riflessione, scienza e arte dell'educazione* (undici paragrafi); *Il rapporto educativo e i coefficienti dell'educazione* (venti paragrafi); *I principi dell'educazione* (sette paragrafi); *Gli organismi educativi: famiglia, scuola, stato, chiesa* (nove paragrafi); *Le parti dell'educazione: fisica, economica, intellettuale, estetica, morale, religiosa* (ottantasette paragrafi). Segue un'appendice: *Il problema della conoscenza* (altri 26 paragrafi). In tutto 172 paragrafi...

E' possibile che i giovanissimi allievi e le giovanissime allieve degli Istituti magistrali, data la loro gracile esperienza della vita umana, della vita sociale e politica e della vita scolastica, si interessino di questi argomenti e, herbartianamente, appercepiscano le lezioni del professore? La mia esperienza di allievo maestro e tutta la mia ormai non breve esperienza posteriore mi dice tre volte di no. Solo una minoranza avrà qualche vantaggio da cosiffatto insegna-

mento pedagogico. Per gli altri, fastidio, avversione, *verbiage*: quel *verbiage* e quell'avversione ai libri e alla scuola che la pedagogia ha per ufficio di sradicare! Bel risultato, in verità! Gli anni passano, passano i decenni, i cinquante-nari e i centenari pestalozziani si accavallano, e siamo sempre da capo. Sempre il carro davanti ai buoi. Documentare? Non è il caso. Sarebbe sfondare porte aperte, portar vasi a Samo e aerofagia nella preparazione professionale dei maestri e delle maestre.

Basti qualche testimonianza. « *Gli educatori* (e le educatrici, aggiungo io: perchè non nominarle mai, visto che sono in grande e in grandissima maggioranza?) *gli educatori giovanissimi giungono alla scuola elementare per nulla avviati a interessarsi di ciò che la scuola richiede nel mondo moderno, o addirittura sviati* ». E chi si esprime in tal modo? Un insigne educatore, professore universitario di pedagogia, nel 1938, quindici anni dopo la esaltata Riforma Gentile, in risposta a una inchiesta di una rivista scolastica. Coraggio e avanti!

« *Il giovane maestro* (e la giovine maestra dove la lasciamo?) *è molto sovente niente altro che un piccolo borghese, che ha ricevuto un'infarinatura di cultura libresca; è uno scolaro che ha imparato a memoria trattatelli e formule* ». Infarinatura, cultura libresca, mnemonismo, trattatelli e formule: diseducazione, insomma!

Più innanzi: « *Una vera inflazione teoretica, che, data l'immaturità mentale degli scolari, diventa verbalismo, ha allontanato i giovanetti e le giovanette che si preparano all'insegnamento dallo stesso ricordo della loro infanzia e da ogni desiderio di esperienza educativa* ».

Può bastare; ma, se il tempo non scarseggiasse, rileggeremmo alcuni consigli — del medesimo autore — ai pedagogisti e ai professori di pedagogia; questo per esempio: « *Senza una ricca esperienza della scuola attuale, dei suoi educatori e della loro opera didattica, noi non possiamo nemmeno immaginare bene che cosa fosse l'azione educativa dei*

tempi passati ». (Potranno immaginarlo i giovanissimi e inespertissimi allievi e allieve delle scuole normali?) « *Eppoi, amici filosofi, non insegnate che la storia in genere non può essere scritta nè compresa se non in funzione del presente, cioè degli ideali e dell'opera del nostro tempo?* »

Lei ricorderà, caro professore, come concludeva quel suo insigne collega: dopo la Scuola magistrale, chi vuole continui ad avere la possibilità di proseguire negli studi pedagogici universitari, ma non sia lecito di concorrere ai posti di maestro e di maestra se non a chi abbia integrato la patente col diploma di un *Corso biennale di pratica educativa*. Seguivano sei pagine per illustrare il funzionamento di quel desiato *Corso biennale*.

Vedo che questa proposta non è caduta nell'oblio. Il 30 ottobre 1945, infatti, un educatore proponeva la istituzione di un biennio di tirocinio presso le scuole elementari pubbliche, come continuazione pratica dell'Istituto magistrale, sotto la sorveglianza di ispettori e direttori: solo chi supera questo periodo di prova può ottenere il diploma di abilitazione.

Il disagio è sentito: un professore universitario di pedagogia, che non approva la divisione dei programmi magistrali in due tipi a scelta dell'insegnante, il tipo storico e quello sistematico, nel marzo 1946, attestava che il programma sistematico riesce *dogmatico, arido, verbalistico e mnemonico*, se non si desume da una viva ed appropriata trattazione storica; e questa rimane *rapsodica ed informe* se non si anima e non si ispira ad un concetto teorico che si viene sviluppando nella storia della cultura; e soggiungeva che presentare la filosofia per problemi, conoscitivo, estetico, morale, cosmologico ed antropologico, è *una fatica enorme per lo scolaro*, il quale da una parte non ha la preparazione culturale per intendere i problemi filosofici astrattamente considerati e dall'altra non riesce a vederne la connessione col sapere pedagogico.

— Prole di Brisso! — sussurra l'om-

bra di un mio amico, che passeggia al nostro fianco, lungheggiando il viale del *Parco Fratelli Ciani*, all'udire di questi *démêlés*. E prosegue: — Si vuole la quadratura del circolo, appunto come Brisso. Ricordate il canto tredicesimo del *Paradiso*? Brisso, e molti come lui, « *andavano e non sapean dove* ». Prole di Brisso coloro i quali in tema di cultura filosofica e pedagogica e di preparazione professionale degli educatori e delle educatrici pretendono ciò che non si può ottenere, a cagione della giovanissima età degli allievi e delle allieve delle Normali e della durata dei loro studi. Per durata, gli studi magistrali sono inferiori a quelli di tutti i professionisti e perfino al tirocinio degli operai qualificati...

Pigliato l'abbrivo, l'amica ombra soggiunge:

— « *Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?* » Nel gennaio del 1938 un ispettore scolastico e scrittore, di un grande paese, confermava che diciotto anni sono insufficienti anche per l'esercizio di un mestiere: *età da manovali, da apprendisti*. « Nessuno ha mai creduto o crede che tali ragazzi siano maturi per educare ». Qui sbaglia, quel valente ispettore: l'han creduto e lo credono imperterrite le disorientate classi politiche e intellettuali dirigenti e troppi insegnanti di filosofia e di pedagogia. In quel toro di tempo un professore universitario di pedagogia rincalzava: *A diciotto anni si ha appena il modo di pensare a sè e non si può essere maestri. A diciotto anni si è lontani dal mondo dell'infanzia come non mai. E' noto che all'infanzia si torna: si torna dopo esserne fuggiti nell'età dell'adolescenza e della prima giovinezza col più feroce dei fastidi. Noi sappiamo, insomma, che il maestro ha bisogno di una certa età e di un corso superiore di studi. Perché non lo diciamo? ...* ».

E conclude l'amica ombra:

— Sì, una certa età: prepararsi fino a ventidue, ventitre anni. Sì, un corso superiore di studi; ma anche *la ribellione degli studenti, delle studentesse e delle loro famiglie* a certi arcaici e funesti professori e a certe arcaiche e fu-

neste professoresse, ossia ai « *francs malfaiteurs* » come li ha bollati il Bouché. Solo la *ribellione* farà rinsavire i « malfaiteurs » e le torpide e latitanti classi politiche e intellettuali... dirigenti — e libererà le scuole da programmi e manuali e insegnamenti irricevibili... Da troppo tempo dura il danno e il malanno! Colpa anche della supina docilità delle vittime. Ribellione!

* * *

E così, passo passo, caro professore, abbiám compiuto il periplo del *Parco* lungo quei viali e sotto quell'intrico di fronde che in tempi favolosi accolsero e protessero nel loro austero silenzio, ritmato dal fiotto delle onde, i sommessi ragionari di un Mazzini, di un Catta-

neo, di un Garibaldi, e di Crispi e Bertoni e Camperio e di cento altri cospiratori: *quando Italia era un sogno in esilio*. Vicino alla darsena, una piantona che si ergeva, sicura di sè, a sfida degli elementi, qualche anno fa, in una notte di bufera un urto bastò a rovesciarla: marce le radici! Tolto via l'ingombro, rimarginata la lacerazione, al suo posto già affonda e allarga radici e fibrille e si apre e si espande alle aure e al sole una pianta novella. All'estrema punta del *Parco* la salvatica e bislacca fiumana di un tempo, scorre mansa fra gli argini, e il suo torbidume dissolve, di sè vergognosa, nella serenità dello specchio lacuale...

Ernesto Pelloni

EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU'

Appello al popolo svizzero

Sull'esempio di molti, la Società Svizzera di Utilità Pubblica si preoccupa dell'educazione della nostra gioventù che s'avvera, più che per il passato, difficile e complessa. Le difficoltà non possono essere superate con ripieghi superficiali o di fortuna, ma solo con la collaborazione di tutti, sia nella scuola, sia nella famiglia.

Per questo vorremmo fossero vagliate e meditate le seguenti considerazioni.

I

Senza averne sempre coscienza, la nostra gioventù attraversa sovente fasi di crisi morale, perchè non può condurre una vita consona ai bisogni della sua età, nè evolvere in armonia con le leggi della vita. Troppo presto e con troppa intensità è obbligata a entrare in contatto con l'universo degli adulti, spintavi dalle sollecitazioni del mondo esterno, e ciò a scapito della sua intrinseca forza creatrice. Essa si sviluppa con troppa rapidità senza passare attraverso le necessarie esperienze, e diviene avida di distrazioni, dissipata,

esigente. In tal modo si impoverisce spiritualmente e perde il senso vero e profondo dell'indipendenza.

II

Devesi disgraziatamente constatare che la famiglia non dispone sempre della necessaria energia per combattere simili tendenze. Eppure incombe ad essa di intervenire, chè nessuno è meglio di lei qualificato ad assumere la responsabilità di preparare i ragazzi alla vita. Questo concetto si identifica con quello che Pestalozzi propugna in « Leonardo e Gertrude », ma, ahimè, noi sappiamo che la preoccupazione del pane quotidiano, la diminuzione del senso di responsabilità e il disorientamento di fronte a condizioni particolarmente difficili di vita, possono spingere i genitori a rinunciare al loro dovere di educatori. E' di un tale fallimento che i ragazzi soffrono di più e più a lungo.

Epperò non dobbiamo stancarci di sottolineare l'importanza di una razionale e coscienziosa educazione domestica: essa è il viatico più prezioso che la famiglia possa dare al ragazzo.

III

Poichè gli ostacoli allo sviluppo della gioventù si accumulano, e la famiglia non è sempre in grado di superarli, il compito dei pubblici Istituti di educazione, e in ispecie della scuola, diventa imperioso. Questo compito pone problemi tali da esigere un ulteriore adattamento della scuola alle condizioni attuali. La trasformazione non può essere ottenuta che progressivamente, grazie ai numerosi tentativi di un personale insegnante qualificato. Perchè i tentativi riescano è necessario incontrino la benevole comprensione della popolazione. I principî a cui devono ispirarsi sono ben conosciuti, chè in un certo senso non nuovi: essi mirano a creare una scuola che sia la più adatta ai nostri attuali bisogni, secondo lo spirito di Pestalozzi. Il buon cammino è a tutti noto; manca ai più il coraggio di seguirlo.

1) Non sopravvalutiamo, nè a casa nè a scuola, l'intelligenza pura e più il solo sapere. Tutti gli aspetti della realtà umana hanno il loro valore e devono essere sviluppati per il maggior bene dell'essere vivente; così l'abilità manuale e quella fisica, il senso artistico, la volontà e la forza di carattere, come pure le forze morali e religiose, che tutte rivestono una grande importanza nell'educazione e per l'adattamento alla società. Scopo dell'educazione deve essere di favorire lo sviluppo di tutti i valori umani, senza eccezione, poichè la felicità dell'uomo risiede nella possibilità di agire con tutto il proprio essere. L'uomo non trae felicità dalla sua attività professionale se non è stato abituato a consacrare tutto se stesso.

2) La scuola non arriverà mai a portare a conoscenza del ragazzo tutte le cognizioni che sono necessarie nella vita. Rimarranno sempre lacune che potranno essere colmate solo dalla esperienza ulteriore. Importa che il ragazzo impari a fondo ciò che deve imparare per non più dimenticarlo in seguito. Ciò richiede particolari doni da parte dell'educatore, molto tempo e molte messe a punto, poichè per domi-

nare completamente un soggetto lo si deve esaminare ed illustrare da tutti i lati. Bisogna perciò esigere assolutamente che il programma scolastico venga alleggerito affinchè possa essere studiato e assimilato a fondo. Senza dubbio delle cognizioni di base, quali la lettura, la scrittura, il calcolo, devono essere sufficientemente sviluppate: ma si deve prevedere anche un tempo libero, onde i ragazzi possano lavorare tenendo conto delle circostanze e della loro libera scelta e possano essere spinti e iniziati al lavoro indipendente. La ripartizione della materia di insegnamento fra le diverse classi deve tener conto del grado di sviluppo dei ragazzi e della necessità di alleggerire il loro compito scolastico quotidiano. Grazie a simili misure la scuola si avvicinerà automaticamente alla vita pratica e vedrà rinascere la gioia dei ragazzi per il lavoro scolastico.

3) Il maestro ha dinnanzi a sè « classi » composte di « allievi » della medesima età, che devono arrivare contemporaneamente al medesimo punto. Or bene questi ragazzi hanno ognuno un carattere diverso e sono diversamente dotati. Perciò è indispensabile che il maestro si preoccupi della natura e della capacità di ogni allievo, se vuole efficacemente aiutarlo a progredire. Perciò accetterà un alleggerimento del programma e un incoraggiamento alla libera attività del ragazzo come un sollievo considerevole per il suo lavoro, il che gli permetterà di svolgerlo con maggior amore ed esattezza.

4) Ognor più la scuola deve assumere il duplice compito di educatrice e di tutrice. Questi compiti richiedono assolutamente uno stretto contatto del maestro con la famiglia dell'allievo, contatto che può essere ottenuto con vari mezzi (visite a casa, ore a disposizione dei genitori, serate e riunioni di parenti, piccole feste scolastiche), onde guadagnarsene l'appoggio ed avere la possibilità di dare consigli: la scuola deve agire in collaborazione con la famiglia. Dal canto suo anche la famiglia dovrebbe ricercare questo contatto con la scuola e fare di tutto

affinchè si stabiliscano rapporti di reciproca fiducia. Preserviamo la dignità della scuola: lavoreremo in tal senso, se faremo in modo che i nostri ragazzi non ne parlino con disprezzo.

Pensiamoci: tutti gli errori e le negligenze di chi ha la responsabilità educativa (in primo luogo famiglia e scuola), influenzano sfavorevolmente lo sviluppo dei nostri ragazzi. Al contrario tutto ciò che facciamo di buono e di giusto rimane per loro una benedizione.

Non rifletteremo mai abbastanza su questi problemi; non prenderemo mai troppo sul serio i nostri doveri. Non accontentiamoci di sole considerazioni e meditazioni, benchè necessarie. Incamminiamoci con energia nella via che ci avvicinerà sempre più allo scopo dei nostri sforzi.

Società svizzera di utilità pubblica

Nota dell'«Educatore»

Riceviamo questo appello, e ci onoriamo di pubblicarlo. Non sarà vano rileggere attentamente e tenere nella massima considerazione le fondamentali « Raccomandazioni » della quarta Conferenza internazionale pubblica tenuta a Ginevra nel 1935, per iniziativa dell'Ufficio internazionale di educazione, per deliberare sulla formazione spirituale e professionale dei maestri delle scuole secondarie. Dodici anni sono trascorsi. A che punto siamo? In qual misura e in quali Stati, Svizzera compresa, quelle fondamentali « Raccomandazioni » sono state applicate? Domande esplicitamente espresse nel primo fascicolo di quest'anno, nel nostro articolo, in parte dedicato anche alla Società svizzera di utilità pubblica: « La scuola contemporanea e le classi politiche e intellettuali dirigenti ». Vedere in quel fascicolo le molto esplicite « Note di attualità » (Esami svizzeri delle reclute nel 1945, « L'Instruction publique en Suisse ») nonchè, in Posta, « Riformatori scolastici e critici dei riformatori ». Nell'« Educatore » di marzo, anno corrente, vedere la risposta data al Comitato ginevrino per

una cultura generale e internazionale per mezzo della scuola; nell'« Educatore » di luglio 1947, la nota bibliografica « I programmi per le scuole elementari italiane »; e in questo fascicolo, a pp. 6 e 7 della copertina: « Impotenza e trahison delle classi dirigenti: governi, parlamenti, letterati, pedagogisti ».

Se le « Raccomandazioni » ginevrine del 1935 fossero state ascoltate, questo « appello » del 1947 sarebbe inutile

IGIENE MENTALE

Apprendiamo con vivo piacere che il disegno di « Centro d'Igiene mentale », presentato alla nostra ultima Assemblea dal presidente Dott. Elio Gobbi, è stato accettato dalla Commissione di Sanità pubblica, grazie all'opera della nostra Dirigente.

La coscienza del limite e la dignità del tacere

... Non si può non sorridere quando si osserva altri riporre tanta fiducia nel filosofo o nel poeta, nell'uomo della contemplazione o dell'indagine, da interrogarlo ansiosamente sulle risoluzioni politiche da adottare, innanzi alle quali l'interrogato sta smarrito ed inerte assai più dell'interrogante (che per lo meno, come si è detto, è in preda all'ansia), o, per converso, quando con altrettanta fiducia, si procura di ottenere dall'uomo di politica, di finanza o di guerra lume sui problemi della religione, della filosofia e della poesia, e si raccolgono devotamente i suoi giudizi, spingendo così gli uni e gli altri a entrare in campi a loro estranei, per modo che quando essi non hanno la coscienza del limite o non sentono la dignità del tacere, e si studiano di prendere un contegno che risponda alla improvvida fiducia verso di loro dimostrata, dicono stravaganze e sciocchezze e banalità, cioè lasciano affiorare la massa e il volgo che dormiva o se ne stava fin allora ben raffrenato in un cantuccio delle loro anime.

B. Croce, « Discorsi di varia filosofia ».
(Bari, Laterza, 1945).

Politica e democrazia

...Esiziali a un partito della libertà e della democrazia i tentennamenti, le lungaggini, la prostituzione delle leggi e dei valori spirituali, — che devono sempre essere strenuamente sorretti e difesi, — ai bassi calcoli individuali di bassa politichetta...

Cesare Gorini

Nel prossimo numero:

Necrologio sociale: Maestra Luigia Carloni-Groppi.

DOPO VENT'ANNI

Eccomi alla fine di un altro anno scolastico: il ventesimo della mia attività. E' infatti nel lontano novembre di venti anni fa, ad anno inoltrato quindi, che iniziai la mia fatica, in quelle stesse scuole dove, pochi mesi prima, in qualità di allievo del Corso Pedagogico Complementare, avevo avuto la rivelazione di quello che doveva essere il mio compito futuro.

Questo primo contatto, come allievo, con le scuole luganesi lasciò in me profondi ricordi e mi confermò nella decisione di dedicarmi all'insegnamento, i cui gravi compiti mi venivano presentati nelle due lezioni settimanali di didattica: lezioni che incisero profondamente nel mio cuore e nella mia mente.

Se qualche volta si usciva dalla Direzione, dove avevan luogo le lezioni di didattica, con acuto il sentimento della nostra pochezza di fronte al compito che attendeva me e i miei compagni, non fu male.

Ben chiaro, in ogni modo, a tutti, e sin dall'inizio, era apparso che non comoda professione era quella che stavamo per scegliere, una missione delicata e difficile, per non fallire nella quale occorreva una dedizione assoluta e radicato amore per il fanciullo.

Forse, allora, non afferravamo tutta l'importanza dello studio della vita e dell'opera di Pestalozzi, a cui fummo sagacemente avviati; forse, allora, ci sembravano un po' lontani dalla scuola tradizionalista — quella di cui avevamo esperienza — gli insegnamenti che scaturivano dalla lettura attenta e dal commento in profondità di « Beaux dimanches », ogni pagina del quale apriva davanti ai nostri occhi attoniti un mondo nuovo sul quale la nostra guida ci obbligava ad arrestare e fissare la nostra attenzione. Allora non ci rendevamo conto che, in quelle ore, con quello studio, venivano piantati i cartelli indicatori della scuola nuova, che è vita vissuta e non imbottimento di crani.

Soltanto più tardi, con la pratica dell'insegnamento, capimmo tutta l'im-

portanza, tutto il valore di quei principi, che ci sforzammo poi di tenere costantemente presenti.

Quanti ricordi da quel mattino di novembre in cui entrai col cuore in tumulto nell'aula del terzo Corso (l'attuale sala dei lavori manuali) ad oggi! Venti anni! Ore serene, ore tristi; speranze e delusioni; cadute e risurrezioni; slanci e arresti; luci e ombre; successi e insuccessi.

Conclusioni? Dopo vent'anni se ne potrebbero tirare parecchie. Mi limito a una. Gli allievi che ho avuto il primo anno d'insegnamento hanno oggi 34-35 anni. Alcuni — pochi — li ho persi di vista. Gli altri li incontro spesso. Sono diventati padri. Presto mi manderanno i loro figli. Assieme rievochiamo i lontani anni di scuola. Rammentiamo fatti, birichinate, castighi... Tutti, o quasi, hanno trovato la loro via. Sono diventati buoni operai, bravi impiegati. Sanno sostenere una discussione. Sono contenti della loro vita. Non sono degli spostati o dei falliti. Mi vogliono bene.

E se di ciò un po' di merito va alla scuola posso rallegrarmene e attingere da questa constatazione l'incoraggiamento a continuare a preparare, con lo stesso amore e la stessa fede, le generazioni future a vivere la loro vita.

Brenno Vanina

L'ITALIANO OBBLIGATORIO

Non è nuovo il voto (la nostra Società se n'è fatta paladina, presso il Dip. P. E., anche nel 1939) che il Cantone Ticino compia un passo a Berna per la introduzione dell'insegnamento della lingua italiana, come materia obbligatoria accanto al tedesco e al francese, nelle scuole secondarie e professionali d'oltre Gottardo.

Ragioni politiche e culturali, la necessità di offrire alla gioventù studiosa del nostro Ticino un nuovo magnifico campo d'azione: tutto fa pensare che la suddetta importantissima innovazione potrebbe giungere in porto.

SIA MALEDETTA L'ARITMETICA

« Sia maledetta l'aritmetica », diceva una signora alla quale ho comunicato quanto segue:

Una mattina degli ultimi scorsi giorni andando a passeggiare fuori delle porte della città (il tempo era bellissimo) ho trovato per terra la minuta d'una lettera diretta ad una damigella, nella quale non era accennato nè il nome dello scrivente nè quello della giovane a cui la lettera era indiritta. Lessi quel foglio e parendomi in qualche parte meritevole di attenzione, lo comunico a' miei lettori.

Madamigella,

Con mio sommo dispiacere mi trovo costretto ad annunziarle che io rinunzio all'idea del nostro maritaggio, e che ella è in libertà di prendere in isposo chiunque più le aggrada. Certamente il di lei volto, le di lei grazie, il talento, la vivacità, mi avevano acceso d'ardentissimo amore, e sarei vissuto felicissimo con una tal moglie; ma l'aritmetica ha distrutto ogni mia speranza, e mi ha condannato a privarmi di un tanto bene.

Madamigella gentilissima, è vero che ella ha dodicimila lire di dote, bella cosa in apparenza, ma che in sostanza non frutta più di seicento lire all'anno. Io ho un impiego dal quale ricavo tre mila lire all'anno e null'altro al mondo.

Ella mi ha fatto sentire, che pigliando per marito un impiegato pretendeva di trattarsi col decoro conveniente al nostro grado, ed ella pensava benissimo: io, persuaso della ragionevolezza delle sue pretensioni, ho dato di piglio alla penna, ed ho fatto un conto di quanto ci avrebbe abbisognato per contentare le di lei saviissime brame. Eccole il conto, per approssimazione, a norma del regolamento economico ch'ella mi ha indicato di voler tenere allorquando sarebbe stata mia moglie.

Una casa composta d'una sala, d'una cucina, d'una camera da letto, d'un gabinetto per tavoletta, d'un gabinetto di studio per me, d'una cameretta per la

<i>serva e d'una cantina</i>	Lire	700.—
<i>Pane per tre persone, per un anno</i>	»	200.—
<i>Vino e caffè</i>	»	300.—
<i>Lumi e legna</i>	»	400.—
<i>Rimattente della tavola, a sole 3 lire al giorno</i>	»	1098.—
<i>Vestiari per due</i>	»	500.—
<i>Calzolaio</i>	»	150.—
<i>Barbiere</i>	»	36.—
<i>Parrucchiere per la moglie</i>	»	46.—
<i>Stipendio alla serva che farà da cuoca, da cameriera, ecc. ecc.</i>	»	90.—
<i>Lavandaia e stiratrice</i>	»	90.—
<i>Teatri e qualche poco di elemosine</i>	»	200.—
<i>Pranzi nei nostri due onomastici</i>	»	200.—
<i>Straordinarie per mobili, malattie, ecc. ecc.</i>	»	200.—

Somma della spesa Lire 4210.—

Somma della rendita » 3600.—

Mancano ogni anno Lire 610.—

Ed ella vede che ho fatto un conto da povero impiegato che forse le parrà troppo meschino a fronte d'una dote di dodicimila lire; eppure nel primo anno, in cui saremo provveduti di biancheria e d'altre cose necessarie e non avremo figli, noi faremo un debito di seicentodieci lire, e nel secondo in cui forse avremo le spese del parto e della nutrice e d'altri bisogni, avremo minor rendita e maggior spesa, cosicchè alla fine di tre anni avremo mangiato la rendita di sette, e ci troveremo nella più assoluta miseria.

Madamigella, questo conto mi ha spaventato, e sapendo che nè lei, nè io non potremo adattarci a supplire alla mancanza delle nostre rendite con mezzi che, quantunque comunissimi, sono disonoranti ed iniqui, ho deciso di non prender moglie. Ella saprà perdonarmi e credermi

Suo rispettoso ammiratore

N. N.

Quanto precede si legge nell'*Appendice letteraria della « Gazzetta Ticinese »* di Lugano, del 16 aprile 1824. Franscini, che allora era a Bodio, collaborava all'*Appendice*. Sua questa lettera?

FRA LIBRI E RIVISTE

LA SCIENZA MODERNA DELLA PERSONA UMANA di Nicola Pende

Quattrocentotrenta grandi pagine, con venticinque illustrazioni in nero e sei tavole a colori; un magnifico volume comprendente ventitre capitoli distribuiti in cinque parti: Introduzione; Le condizioni fisico-chimiche-fisiologiche della persona; La vita psichica umana; La tipologia della persona normale e submorbosa; Le applicazioni della scienza della persona. (Ed. Garzanti, Milano).

I primi due capitoli, d'intonazione non scientifica, ma... filosofica, daranno luogo a obiezioni.

L'A. scrive che della crisi moderna della persona è non poco responsabile quella filosofia di pura marca germanica, sopra tutto «l'idealismo neohegelista», e la sua forma estrema dell'idealismo assoluto attualistico. E soggiunge: «Tale corrente di pensiero filosofico-sociologico (sic) antipersonalistico ha potentemente contribuito alla rovina di tutti quei valori spirituali che hanno bisogno della persona umana concreta, libera e responsabile, per realizzarsi». La sottolineatura è nostra e mira a mettere in evidenza la gravità dell'accusa.

Regge tale accusa?

Nella parte che riguarda l'idealismo non attualistico, non gentiliano, ossia nella parte che riguarda il crociano spiritualismo o storicismo assoluto (lasciamo stare il neohegelismo: si vede che il Pende forse non conosce, a tacere d'altro, un certo capitolo: «I neo in filosofia: neohegelismo, neokantismo, neotomismo, ecc») non pare. Non solo non pare ma l'accusa è una enormità. Prove? A bizzeffe! Per evidenti ragioni di tempo e di spazio saremo brevissimi.

Rovina di tutti i valori spirituali?! Ma se già quarant'anni or sono, nella «Filosofia della pratica», quel grande italiano affermava che «la legge morale è la suprema forza della vita e la realtà della Realtà»? Ma se ha sempre sostenuto (dandone l'esempio anche in tempi nefasti e pagando di persona) che l'essere morale non deve prendere a sua norma la tendenza, sia pure dominante (leggi: brutalità fascista), dell'età sua, ma unicamente la voce della sua co-

scienza e, nel caso, la ripugnanza della sua coscienza, e combattere (il che fece apertamente) al posto che questa gli assegna? Ma se ha insegnato che quando si è messi alla stretta del transigere, di abbassare o macchiare il divino che l'uomo ha in sé, non resta che affrontare la morte? Il vero è che questo pensiero filosofico (lasciamo da banda la sociologia, perchè sempre l'ha combattuta) ha potentemente contribuito a difendere e a far riflettere tutti i valori spirituali, anche quando altri lavorava a offuscarli.

L'attualismo gentiliano, chi l'ha avversato dal 1913 in poi? E il Gentile, dal 1923 alla sua morte?

Il Pende si dichiara nemico dello Stato concepito come tutto, nemico della statolatria, della idolatria statale, dello Stato-Padrone «che sommergeva il valore individuale dei cittadini nel collettivo interesse nazionale, o meglio nell'interesse del gruppo [leggi: fascisti] che si arrogava il diritto di rappresetare la nazione»; e vuole la «rivalorizzazione della persona umana» e «il rispetto dei diritti originari della persona umana» (1947)... Come si spiega che nel suo diario *Caccia all'uomo*, sotto la data «dicembre 1938», Luciano Morpurgo nomini anche il Pende? Si era allora iniziata la selvaggia caccia agli ebrei, anche a Roma e in tutta Italia, e la stupida guerra alla «scienza ebraica», all'«arte ebraica», alla «musica ebraica». Annota il Morpurgo (dicembre 1938): «Ma il popolo italiano non crede, non beve e non berrà, ad onta di tutti gli articoli di scienziati o di pseudo scienziati che hanno (.....) la loro penna contro gli ebrei: si chiamino essi Pende, Sergi o Carlo Cecchelli» (pag. 34). Nostri i puntini di reticenza.

Morale della favola: gli scienziati siano scienziati, cioè diano scienza severa e austera quanto più è possibile a questa umanità «minacciata di completa rovina nei corpi, nei cuori, nei cervelli» (Pende, pag. 3), scienza non contaminata da passioni politiche o d'altra natura, — se detta «rovina» non vogliono favorire o accelerare, e non pretendano di insegnare ad arrampicare ai gatti, ossia d'insegnare a combattere certe miserie del mondo moderno a chi da mezzo secolo, col pensiero e con l'azione, mostra come si combattono decadentismi, deviazioni e perversioni, a chi nega la «filosofia perenne», a differenza di coloro i quali propendono a considerare perenne il pensiero di un filosofo morto da secoli, senz'avvedersi che una «filosofia perenne» è fonte d'intolleranze e di velleità totalitarie: sempre deprecabili.

CACCIA ALL'UOMO di Luciano Morpurgo

Alcuni anni fa, allorchè anche il Morpurgo, editore e scrittore, aveva alle calcagna la muta fascista, pubblicammo un cenno del suo volume autobiografico «Quando ero fan-

ciullo». Fatto scomparire da un giorno all'altro, dalle librerie, quel volume è oggi entrato nelle scuole italiane, con la seguente ufficiale motivazione:

«E' un libro autobiografico che può piacere molto ai fanciulli, perchè racconta eventi vissuti in ambienti normali, estranei ai ragazzi. Vario, scritto bene, piacevole. Si approva come libro di lettura amena, ottimo per le biblioteche scolastiche».

Dalla sua Casa editrice Dalmazia (Roma) il Morpurgo ha testè dato fuori un altro suo volume, **Caccia all'uomo**: 350 pag. scritte a Roma, nei mesi del terrore, nelle ore angosciose del coprifuoco (anni 1938-1944). «Vita, sofferenza, beffe», dice il sottotitolo. A lettura compiuta non si può non esclamare: sadismo, ferocia, delinquenza. Esemplicare? Bisognerebbe trascrivere almeno mezzo volume. Il primo di aprile 1944, il Morpurgo annota: «A Torrecchia (Cisterna) cinque soldati italiani, reduci dal fronte, spassano le ragazze del loro cuore. Nozze di guerra, nella vicinanza del fronte, fra scoppi di bombe e rombi di cannone, tra i pericoli e gli orrori della guerra. Alle nozze, al modesto banchetto, prendono parte anche i soldati tedeschi: sembravano uomini... **ed erano invece belve**, come li definì il Goethe: «Il tedesco è nato crudele, la civiltà lo renderà feroce». E i cinque sposi, infatti, furono allontanati la sera stessa delle nozze, senza aver potuto avvicinare le spose, e avviati ai campi di concentramento, ai lavori di trincea, ai lavori forzati. Alle spose furono rubati gli anelli d'oro e altri regali, ed esse stesse furono preda di quei bruti... Grandezza del Patto d'acciaio!

Non diremo verbo della orrenda caccia agli ebrei di Roma, cominciata all'alba del 16 ottobre 1943: «Destata dal sonno, cacciata dai letti, strappata alle proprie case, tra urla e pianti questa povera gente veniva costretta **con i calci dei fucili** a salire sui carri... Il buon popolo di Roma guardava esterrefatto tanto scempio, e piangeva impotente... Così sparirono 1800 persone, di ogni cetto ed età, vecchi e bambini, puerpere e donne incinte...». Nicola Pende dov'era?

ILLUMINISTI, GIANSENISTI E GIACOBINI NELL'ITALIA DEL SETTECENTO

di Ernesto Codignola

Nuovo volume della collana «Il pensiero storico» della Casa ed. «La Nuova Italia» di Firenze.

L'Autore fa presente che gli scritti che compongono questo volume, in massima parte già editi, ma qui rielaborati e anche notevolmente ampliati, costituiscono, insieme con la prefazione ai «Carteggi di giansenisti liguri», una succinta storia del giansenismo italiano, condotta con criteri del tutto diversi da quelli che hanno seguito i due studiosi, che hanno tenuto finora il campo, il Rota e lo

Jemolo. Il Codignola ha già detto in più luoghi le ragioni del suo dissenso. L'uno dà un posto preponderante al giansenismo nella formazione della coscienza laica italiana, che non gli può competere per molte e complesse ragioni, l'altro ne fa invece un moto di preta reazione teologica il quale, non solo non ha contribuito alla formazione dello spirito moderno, ma nel seno stesso del cattolicesimo avrebbe ostacolato la spontanea evoluzione delle idee.

Secondo il Codignola, il giansenismo non si può intendere fuori del quadro generale delle correnti di idee che hanno eroso dall'interno l'intuizione della vita, che è stata codificata dal Consiglio di Trento ed ha informato di sè il cattolicesimo della Controriforma. In questo senso esso è stato un moto eversivo e rivoluzionario, che ha più di un'analogia col calvinismo e col pietismo. La sua azione però, almeno in Italia, non ha quasi mai varcato l'angusto ambito del mondo ecclesiastico e non ha potuto avere quindi quella fecondità storica che ha rivelato invece il libero moto di emancipazione delle coscienze culminato nell'illuminismo e nell'idealismo storicistico.

Inoltre, afferma il Codignola, non è vero che il giansenismo sia stato un fenomeno riflesso, d'origine esotica, privo quindi di intrinseca originalità e vitalità. La sua nascita è stata certo favorita e stimolata dalla diffusione di affini e più robusti indirizzi di pensiero religioso d'oltralpe, suscitati dalle medesime esigenze, da cui trae origine il giansenismo italiano, ma già all'inizio esso ha rivelato una sua peculiare spontaneità e caratteristiche nazionali che ha conservato sino alla fine.

Non è vero neppure, che il moto sia fiorito improvvisamente negli ultimi anni del settecento. Esso ha dietro di sè una lunga storia, è stato preparato da un lento processo di incubazione, che ha inizio col secolo o, più esattamente, negli ultimi decenni del secolo precedente.

Al Codignola pare altresì di aver recato nuova luce sull'intricatissimo problema della individuazione storica del giansenismo italiano. Esso va distinto non solo dall'illuminismo laico, dalla massoneria, dal giacobinismo unitario, con cui altri l'hanno confuso, ma anche dall'illuminismo cattolico, dal cristianesimo giacobino di un Poggi, di un Ranza, di un Morardo, oltre che dal cattolicesimo liberale della Restaurazione.

L'A. ha procurato anche in questo robusto volume, come nei suoi «Carteggi» di sgomberare il campo da molti fantocci polemici, di sfatare non poche stolte leggende e menzogne manifeste, di rettificare numerosi errori di fatto e false interpretazioni, sforzandosi sempre di ricondurre la serenità del giudizio storico in un mondo tuttora infestato dalle più ottuse e riottose passioni di parte.

Gli ostacoli frapposti alle indagini storiche dalle eccezionali vicende degli ultimi anni hanno impedito al Codignola di condurre a

termine quella sistematica esplorazione di archivi italiani e stranieri che era nel suo programma.

I risultati che ha ottenuto gioveranno almeno a invogliare altri a continuare le ricerche e ad approfondire la conoscenza di uno dei settori più significativi della storia spirituale dell'Italia moderna, di cui la storiografia italiana ha quasi sempre mostrato di disinteressarsi.

Nell'«Educatore» di marzo 1936 è uscito uno studio che ha interessato il Codignola: «Giansenisti, giacobini e patriotti ticinesi prima della Rivoluzione del 1798».

PICCOLA GUIDA ALLA CONOSCENZA DELLA LETTERATURA INFANTILE

di Giovanni Bitelli

La Casa Paravia ha testè pubblicato una «Piccola guida di orientamento per la preparazione ai concorsi magistrali», affinché ogni giovane maestro possa incamminarsi sicuro verso la prova degli esami. I libri di pedagogia e di letteratura sui quali attira l'attenzione dei concorrenti formano cinque gruppi: Per la cultura del maestro (10 volumetti); Classici della pedagogia (dodici); Classici della letteratura italiana (ventun vol.); Storia della letteratura italiana (due corsi completi); Storia della filosofia (tre volumi di Nicola Abbagnano).

Ci soffermeremo sulla **Piccola guida alla conoscenza della letteratura infantile**, di Giovanni Bitelli, già annunciata, mesi sono, ai nostri lettori.

L'argomento è sviluppato dall'ottimo autore, non con il proposito di porre sotto gli occhi dei concorrenti un lungo elenco di libri, bensì con l'intendimento di mettere gl'insegnanti in condizione di valutare le opere per l'infanzia e la giovinezza e di sapere quali possono essere accolte nella biblioteca di classe e quali respinte, quali per l'infanzia, quali per la fanciullezza e quali per l'adolescenza. La trattazione è pratica e utile. Vengono indicati, divisi sistematicamente, i libri di poesia, di avventure, di favole, nonché, come dicono i Programmi, «le principali opere di divulgazione scientifica». Favorevole è stato il giudizio della stampa su questo libro. Citiamo, a mo' d'esempio, questo di «Lettura»:

«Stabilita quale sia la psicologia dei piccoli lettori, quali le tendenze che si agitano nei fanciulli con il progredire del loro sviluppo fisico e intellettuale, **Giovanni Bitelli** passa alla tecnica selettiva fissando quali debbono essere la qualità di ogni libro perchè possa conquistare mente e cuore dei lettori, quali i difetti da evitare se si vuole che la lettura sia veramente formativa. Ne segue che la vigilante attenzione di chi guida nelle letture i fanciulli deve incominciare fin dai primi passi, quando la loro mente, fresca e curiosa, inizia le prime letture, appassionandosi alle favole sulle fate e sui mo-

stri; ed anche, fin da allora, non limitandosi, come ovvio, alla tanta e importante sanità morale, ma estendendosi, giustamente, alle qualità linguistiche, stilistiche e tipografiche dei libri. Seguire i desideri e i sogni del fanciullo nel suo sviluppo per saperlo guidare nel mondo delle letture, e inoltre «scernere, scernere, scernere» perchè «anche le favole che si crederebbero le più innocenti nascondono pecche deformative della vergine sensibilità del fanciullo». E' questo uno dei pregi maggiori del Bitelli, l'essersi egli molto preoccupato, e sempre, della bontà morale di ogni opera; bontà morale sia dal punto, più specifico, della purezza, sia di qualunque altra passione pericolosa o esagerata, che porta sempre a deformazioni. Ecco quindi i suggerimenti contro l'unilateralità delle letture e specialmente contro i libri di avventure troppo violente o faziose. Nel corso di tutta l'opera, l'Autore, oltre ad un ampio esame sullo sviluppo e sul carattere delle favole nelle varie letterature, fa una chiara analisi di parecchi dei più celebri libri per l'infanzia (cinquecento circa), indicando i pregi e i difetti e suggerendo in tal modo, praticamente, come si debba procedere nella scelta. La «Piccola guida», che onora chi l'ha scritta con tanta saggezza e passione, sarà sommamente utile agli insegnanti delle scuole elementari e a chiunque debba guidare nelle letture i fanciulli».

Aggiungiamo che un capitolo — l'ultimo — indica ai maestri la tecnica per far funzionare la Bibliotechina di classe.

Il bel lavoro del Bitelli non costa che Lire 240.

CASA EDITRICE BOMPIANI

Nella collana «Novelliere antico e moderno» sono usciti due volumi: «Il Pecorone» e «Le piacevoli notti», il primo a cura di Salvatore Battaglia e il secondo a cura di Giovanni Macchia.

1. Di Ser Giovanni che fu forse fiorentino, non si hanno notizie, se non quelle che si traggono dal «Pecorone». Pare fosse ancor vivo nel 1406. Il «Pecorone» è preceduto da un sonetto burlesco ove si legge sul principio che «Mille trecento con settantotto anni Veri correvan, quando incominciato Fu questo libro... Ed è per nome il «Pecoron» chiamato, Perchè ci ha dentro novi barbagiani». L'autore aggiunge: «Ed io son capo di cotal brigata, Che vo belando come pecorone, Facendo libri, e non ne so boccata». Queste parole hanno fatto pensare che il sonetto, piuttosto che di Ser Giovanni, sia di un amanuense o magari di un lettore che non aveva compreso il significato del libro. La prima edizione apparve a Milano, presso Giovanni Antonio degli Antonii, 1558. Il Sacchetti aveva sciolto il novellare da ogni cornice di luogo. Ser Giovanni ridiede ai novellatori una occasione e un convegno determinati; ma non finse già come luogo la corte dei palazzi del «Decamerone»; ma nientemeno il parlatorio di un monastero di

Forlì. Il giovane Aurette, preso d'amore per la monaca Saturnina, si fa frate, e ottiene d'essere il cappellano del monastero ove la suora vive in clausura. I due innamorati, ogni giorno, si ritrovano nel parlatorio, e tra i lor modi di amore pongono il racconto di una novella: ad essa aggiungendo il canto di una ballata, che il più delle volte (annota il Flora) ha più sentor poetico del lento racconto.

2. Anche con lo Straparola la critica è severa. Dieci donne e due giovani nella villa di Ottaviano Mario Sforza, a Milano, van narrando conti di fate. E allo Straparola si dà vanto di aver introdotto nelle lettere nostre le fiabe, il che, anche secondo il Flora, non è vero, chi ricordi le narrazioni dei precedenti secoli; ma non sarebbe in ogni caso un merito artistico. Mentre nelle novelle lo Straparola reca un'esteriore movenza fiabesca che non gli consente la padronanza di tempo e di spazio, sottoposti all'arbitrio, la sua fantasia non regge alla levità tutta aerea dalla fiaba; e appesantisce la parola e l'immagine con uno stile da cronaca, sia che risalga più o men conspevolmente ai « Reali di Francia », alle « Cent nouvelles », alla « Leggenda aurea », alle « Novellae » di Gerolamo Morlini, sia che attinga particolari alla sua greve immaginazione. Lo Straparola tenderebbe a uno scrivere popolare per i tempi e per lo stile; ma non ha certe duttilità disinvolute della letteratura popolare, e non ha poi il vigore delle forme dotte. Dal canto suo il Croce così giudica lo Straparola: « Allo Straparola si conferisce il merito di aver introdotto i racconti di fate nella moderna letteratura europea; ma gli si conferisce dai folkloristi per gratitudine dei documenti serbati ai loro studi, chè, del resto, egli è anche più materiale degli altri e più rozzo. La fiaba entra nella letteratura d'arte non con lui, ma con l'ironico barocchista Basile, che si compiaceva nella celia bizzarra e non era privo di qualche affetto pel popolare e tradizionale, nè di qualche umanità di sentimento ».

CRONACHE DI POVERI AMANTI di Vasco Pratolini

Romanzo uscito vittorioso dal concorso letterario « Libera Stampa » - Lugano:

« E' la storia, così si esprime la giuria, di una viuzza popolare di Firenze, sullo sfondo della passione e della lotta politica intorno al 1925, ed è un'opera civilissima in cui ad ogni passo agisce l'alta e umana tradizione della sua città. E va sottolineato che in questi pochi metri quadrati e fra questa piccola gente si svolgono eventi di validità universale; come va sottolineato che la durata, il tempo interno del romanzo sono così perfettamente fusi e coerenti da non lasciare nessuna pagina virtuosisticamente staccata dal tessuto generale. Caratterizza quest'opera una mirabile coincidenza di tecnica e di carità, di liricità e di struttura narrativa; e tale coincidenza è senza dubbio indicativa di una esemplare soluzione del momento presente:

senza rinnegare la più illustre e autentica tradizione letteraria conseguire una socialità e una storicità pienamente plausibili al di là di ogni vana polemica; soddisfacendo insieme quanto è di legittimo nell'esigenza di una sorvegliata scrittura e nell'istanza della cosiddetta « arte sociale ». Vera sapienza costruttiva è quella per cui il libro, dominato tutto da una tonalità unica, quasi senza alcuna incrinatura, vive per più di metà nel mondo chiuso e autonomo della viuzza di pietra e di miseria, e poi ne esce con vivacissimo ritmo nell'episodio della « Notte dell'Apocalisse » (passionale ma non mai apologetico) per quindi riassorbirsi nella sordida e cara patria di via del Corno: a questo mondo urbano, rigorosamente senza paesaggio, si oppone quasi in contrappunto l'improvvisa scoperta della natura: e un tenue dialogo riprendendo in minore un tema capitale della struttura, chiude perfettamente la curva del libro ».

(Firenze, Ed. Vallecchi).

STORIA DELLA SCUOLA RINNOVATA SECONDO IL METODO SPERIMENTALE

La vita della « Scuola Rinnovata » di Giuseppina Pizzigoni esposta da Pier Francesco Niccoli, valoroso professore di pedagogia, morto il 14 novembre 1946. Il volume è edito a cura dell'Ufficio di propaganda dell'Opera Pizzigoni (Milano, via Castellino da Castello, 10).

Alla base della « Rinnovata » l'attività degli scolari, l'autoeducazione, la loro personale esperienza. Già nel 1914, in un articolo inviato alla « Rivista pedagogica » del Credaro, il Niccoli metteva in evidenza il carattere di quella benefica istituzione, che meritava di riformare la scuola della nazione. Il Niccoli vuole che il metodo sperimentale o antiverbalistico della « Rinnovata » sia la norma generale del maestro e l'atmosfera della nuova scuola. Il metodo antiverbalistico crea norme particolari per le diverse materie d'insegnamento. Che si fa, ad esempio, nelle balorde scuole astratte, per dare la nozione del peso dei vari liquidi? Dopo di aver detto che i liquidi hanno diverso peso, si fa studiare agli scolari un elenco in cui i vari liquidi siano messi in gradazione rispetto appunto al loro peso. Sa meglio, chi ha migliore memoria. Il metodo antiverbalistico della « Rinnovata » invece porta il ragazzo a osservare che se egli mette in un bicchiere una certa quantità di acqua e poi una certa quantità di spirito, questo sta a galla, e così succede se all'acqua unisce l'olio, mentre ciò non avviene se all'olio unisce dello spirito; se poi introduce nel bicchiere in cui ci siano acqua e spirito nelle proporzioni valutate una goccia d'olio, questa rimane a metà come sospesa: laddove se aggiunge acqua la goccia va in su e se aggiunge spirito la goccia va in giù. Ed esperimenti simili si fanno nella « Rinnovata » col vino, col latte, col petrolio, col mercurio e così via. Alla fine di tali esperienze tutti gli scolari **sanno**.

La scuola solita dice ai bambini che le condizioni necessarie per lo sviluppo delle piante sono la luce, l'umidità, il calore. Il metodo antiverbalistico della « Rinnovata » fa sì che il ragazzo, il quale abbia messo parecchi semi nell'acqua e altri no, tocchi con mano la necessità dell'acqua nella vegetazione; provi la necessità della luce ponendo a crescere una pianticina al sole e un'altra al buio; e la necessità del calore tenendo durante l'inverno parecchi bulbi di giacinto sul davanzale delle finestre e altri presso una sorgente calorifica.

La solita melensa scuola delle ciarlerie dice come si fa il pane: la Scuola Rinnovata fa seminare e coltivare il frumento: lo fa battere, lo fa macinare, fa separare la farina dalla crusca; poi insegna a lavorare la farina con acqua, sale e lievito, indi a mettere le pagnocelle nel forno della cucina. Ecco il pane!

E così dicasi delle cose di uso più comune, come il carbone, il burro, l'amido, la fecola, la cioccolata, le candele, il sapone e simili.

La Scuola Rinnovata dà l'idea esatta della vita dei mammiferi con l'allevamento dei conigli, delle cavie, del cane, del gatto; della vita dei polli col pollaio cui gli allievi devono attendere, delle api, del baco e dei loro prodotti, cui curarne l'allevamento; degli uccelli, mantenendone un abbastanza ricco assortimento; dei pesci, tenendoli nella vasca del giardino. Il bimbo allorchè è in giardino per il lavoro della terra o per passarvi la ricreazione, non dimentica già codesti animali, ma spontaneamente li osserva, li studia e con essi studia anche gli insetti nocivi alle piante, i vermi utili al terreno, e fa esperienza che nulla al mondo è inutile, perchè egli vede praticamente anche l'uso delle foglie secche, e dei rifiuti animali e vegetali.

Si può forse obiettare che, se è possibile applicare il metodo antiverbalistico nell'insegnamento delle nozioni varie, è difficile applicarlo nell'insegnamento della lingua, dell'aritmetica, della geografia, della storia, del disegno, dell'igiene, della economia domestica. Il Niccoli dimostra che l'obiezione non regge.

ANIME IN CERCA DI LUCE

Cronaca di un anno di scuola; classe prima elementare, anno 1943-44; maestra Maria A. Picozzi-Bocchino. (Ed. Paravia, pp. 120, Lire 225).

Questo bel lavoro onora la sua autrice ed è presentato ai lettori dall'ispettore Giorgio Gabrielli, che è ritornato alla direzione della « Didattica » dei « Diritti della scuola », con viva soddisfazione dei maestri e delle maestre.

Premette il Gabrielli che **l'esperienza educativa costituisce uno degli elementi essenziali del progresso pedagogico.**

Le audacie dei precursori, le anticipazioni dei veggenti, le intuizioni degli illuminati re-

sterebbero lettera morta se gli autentici educatori, che ogni giorno si cimentano nell'azione, non ne dimostrassero la bontà e la certezza. Le critiche e i suggerimenti di pensatori insigni come il Montaigne, il Rousseau, a dir dei grandi, resterebbero ancora nel piano infecondo dell'astrazione se umili e semplici insegnanti non ne avessero controllato **al banco di prova dell'esperienza** la positiva certezza e le possibili realizzazioni. **I risultati dell'esperienza** possono essere presentati in forma scientifica e organica, come in forma espositiva e aneddotica; la prima raccoglie e sintetizza innumerevoli prove, le fonde in concetti generali, le ordina e condensa in leggi, norme e principi; la seconda invece offre allo studioso il materiale originario e gli lascia la possibilità di trarre da sè le conclusioni, di determinare in modo più spontaneo i principi essenziali ricavati dalla esperienza.

Maria Assunta Picozzi Bocchino nel riferirci sui risultati di un anno di lavoro, ha preferito questa seconda forma, che ha il sapore della spontaneità e della naturalezza.

Nella immediatezza della relazione ella ci assicura che non si tratta di un'esposizione artificiosa, ma di un ricco complesso di **esperienze personalmente vissute** nelle varie fasi di un anno di scuola.

I Gabrielli giudica la di lei narrazione viva e parlante, perchè in essa compaiono alunni reali in situazioni reali; sì che pare di accompagnarla nella sua scuola rurale, in compagnia dei suoi scolari, che sono proprio « anime in cerca di luce ». L'esperienza di cui l'autrice ci espone senza preconcetti le varie fasi, le difficoltà, le delusioni, le gioie, è quella di una scuola retta secondo quelle idee didattiche oggi conosciute in Italia col termine improprio di « **metodo globale** », idee che hanno trovato in pochi studiosi e in molti umili e valorosi insegnanti la più coraggiosa attuazione e diffusione. ¶ Gabrielli avverte che non si tratta solo della esposizione di un particolare e quindi discutibile procedimento per insegnare a leggere e scrivere, bensì di un modo di intendere la vita della scuola, **di realizzare la maggior partecipazione del fanciullo alla conquista della sua stessa personalità.**

Il Gabrielli attesta che la maestra Picozzi ha inteso la scuola come una organizzazione a tipo familiare, nella quale l'apprendimento globale del leggere e dello scrivere è solo un momento: l'essenziale è **il metodo di vita spirituale antiscolastica** che vi si realizza, il modo col quale il sapere va scoperto e organizzato dagli stessi alunni, l'atmosfera serena e gioiosa, a fondo essenzialmente sociale e umano, che vi si respira.

Questa cronaca è quindi **una coraggiosa battaglia contro la vecchia scuola** intesa come complesso procedimento disciplinare, come braccia conserte, come ordine esteriore e meccanico, come silenzio e obbedienza formale, come sapere verbale e verboso, come

memoria ed esercitazione aridamente scolastica. E' l'affermazione concreta di una nuova scuola che mille e mille maestri in Italia attuano, spesso contro la stessa volontà dei superiori vigilianti e tradizionali.

Il Gabrielli vorrebbe che queste cronache fossero lette dai maestri e dai loro superiori che accettano **teoricamente** la nuova concezione della scuola, ma non hanno il coraggio di attuarla, e fermamente credono che, lasciando libero il fanciullo nella ricerca e conquista del sapere, si provochi il disordine e la rivoluzione in classe e non si possa quindi svolgere il programma.

A questi **amici-nemici della nuova scuola** il Gabrielli offre le pagine serene e composte, ma piene di appassionato fervore, di profondo amore per l'infanzia, di una maestra che ha saputo far suoi e tradurre in realtà operosa gli ideali di una scuola rinnovata per i quali lotta da anni.

Auguriamo a questo volumetto larga diffusione anche nel Ticino. I nostri migliori maestri d'ambo i sessi, qualunque sia la classe in cui lavorano, dovrebbero scriverne uno simile. Troppa esperienza, che sarebbe utilissima, va perduta.

LA STATISTICA IN CLINICA di Gustavo Barbensi

Volumetto della collana di «Attualità di medicina pratica» (Editore Vallecchi Firenze, pp. 280, Lire 300). Medicina e matematica, biologia quantitativa, determinismo biologico, quantificazione della qualità, metodo statistico e metodo scientifico: il Barbensi si muove in questo ordine di idee. Notevole la partecipazione dell'Italia a questo genere di studi. Si deve particolarmente ricordare R. Livi che ha al suo attivo la monumentale «Antropometria militare» (1896-1905); il Bresciani che ebbe il merito di rendere noti fino dal loro primo sorgere i metodi della scuola biometrica inglese; il Niceforo che compilò la prima trattazione su di un piano organico di una «biometria» nella memoria dal titolo «La misura della vita», pubblicata nel 1912 la quale costituisce lo schema dell'opera «La misura della vita» (Torino, Bocca, 1919) e ci fornisce nel suo recente «Metodo statistico» una ricchissima documentazione di osservazioni originali; Luigi Castaldi, l'illustre anatomista di recente scomparso, strenuo assertore dei metodi biometrici che ha volgarizzato in una sua memoria pubblicata nel 1921 e che nei suoi «Scritti biologici» accolse molte applicazioni della biometria all'anatomia umana, sue e della sua scuola. Si deve altresì ricordare il Boldrini che ha al suo attivo molti lavori di applicazione della statistica alla biologia, che compilò l'importante opera «Biometria e antropometria» (Milano, Giuffrè, 1934) e che nella sua ultima opera «Statistica, Teoria e Metodi» (Milano, Giuffrè, 1942) fornisce ampie notizie sui più recenti metodi della scuola di biometria inglese; Corrado Gini,

che oltre ad avere arricchito la metodica di geniali metodi propri, ha intrapreso in questi ultimi tempi una serrata critica di molti metodi in uso, dalla quale sono da attendersi radicali trasformazioni di metodo; F. Frassetto con le sue geniali applicazioni dei poligoni binomiali.

Un interessante studio sul contagio condotto con metodo matematico è quello di M. Puma: «Elemento per una teoria matematica del contagio» (Editoriale Aureonautica, Roma, 1939). Le realizzazioni della Scuola di Achille De Giovanni e di Viola formano argomento di un particolare capitolo.

Come quando il Barbensi pubblicò i suoi «Elementi di Matematica Generale ad uso dei Chimici e dei Biologi» (Firenze, Luigi Nicolai, seconda edizione, 1945) molti cultori della biologia si meravigliarono apprendendo come la matematica potesse avere tante possibilità di applicazione alla risoluzione dei problemi biologici, così c'è da sperare che i medici che leggeranno questo libro si sentiranno attratti ad occuparsene. Dovranno essere specialmente i giovani, che hanno la mente più fresca, più idonea ad uscire dalla tradizione e ad afferrare nuovi concetti ed a farsene propugnatori. Ciò per quanto riguarda certe forme di applicazione del metodo statistico, perchè molte altre sono già da tempo entrate nell'uso e non richiedono che attenzione e diligenza.

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI EDMONDO DE AMICIS

Un bel fascicolo, in grande formato (34 x 24), a tre colonne, adorno di illustrazioni, pubblicato, con la collaborazione di ventisei scrittori, a cura di un comitato promosso dall'ordine degli autori piemontesi, nella ricorrenza del centesimo anniversario della nascita. (Casa ed. Impronta, Torino, Lire 125). Dei collaboratori ricordiamo: Francesco Flora, Emilia Formiggini Santamaria (**Edmondo De Amicis e i ragazzi**), Carlo Parodi, Annibale Pastore, Augusto Monti, Paola Lombroso, Francesco Pastonchi, Giulio Casalini, Carola Prospero, Saponaro, Calzini... A pag. 26, un sonetto romanesco, **E' nato Cuore**, di Filippo Tartufini:

Sòrteno da la scola de l'urione (rione)
li regazzini a ondate: che bellezza!
Vocette alegre, strilli, contentezza,
saluti e risatelle: uno spintone!
Er sor Edmonno guarda co' attenzione,
cerca coll'occhi, poi s'arricapezza:
chiama li fiji sui, se l'accarezza,
e se la gode in quella confusione:
arimira un maschietto scapijato,
quello che zompa, quello sciancatello,
uno che scherza e un antro annuvolato,
un «malnutri», er fijo d'un signore,
er furbo che commercia, er fessarello...
Alegri, regazzini: è nato «Cuore»!

«Cuore», De Amicis: clima dell'Ottocento, clima del gran secolo, grande anche con le

sue ingenuità ed i suoi sogni generosi, definito «stupido» dai mascalzoni e dai retori.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Saggio intorno al «Mulino del Po», di Luigi Menapace (Milano, Garzanti). — Agli otto attraenti capitoli del Menapace seguono circa 90 pagine di M. Parenti sulla **Bibliografia delle opere di Riccardo Bacchelli**. Un bel volumetto, che vuole essere ed è un'introduzione alla lettura del maggiore romanzo italiano del nostro secolo.

Raggruppamento terreni, colonizzazione economica alpestre nel Cantone Ticino, del geom. Luigi Biasca (Tip. Carminati, Locarno) — Accurato lavoro ricco di illustrazioni, utilissimo anche ai docenti, specialmente a quelli delle Scuole maggiori.

Misura, rivista internazionale di lettere e arti, diretta da Lionello Fiumi (Bergamo, Piazza Matteotti 6).

L'attivissima **Casa ed. La Scuola di Brescia** ha testè dato fuori: «Mezz'ora al giorno», compiti per le vacanze, «Il libro d'oro per le vacanze» e «Il libro della gioia»: tutti i fascicoletti sono per le classi elementari.

Giulio e Giulia Canella nel fosco dramma giudiziario dello «Sconosciuto di Collegno», del Col. Dott. Giuseppe Parisi (Stab. Bettinelli, Verona, pp. 365, Lire 250).

POSTA

I

MOTTI PER LA FACCIATA DI UNA SCUOLA

Arch. X. — Confermo qui, ampliandola, la risposta già data privatamente lo scorso giugno:

1. Sulla facciata, una meridiana, col motto: *Transit umbra, lux permanet. (Non Quod ignoro doceo: insegno quel che non so).*

2. Sempre di attualità il monito di Numa Droz: La democrazia senza l'educazione è un flagello. *Se parrà troppo lungo, dato lo spazio disponibile, lo sostituisca col verso del Carducci che chiude il sonetto a Ugo Foscolo: Intera libertà vuol l'uomo intero.*

3. Nell'aula di una scuola maggiore di mia conoscenza, su una tavola marmorea si legge: *Chi non vuol lavorare non mangi. (San Paolo).*

4. In fascio, a scelta: *Imparare lavorando — Facta non verba — Seguir virtude e conoscenza — Ab ipsa salus (Da essa la salvezza, la quale certamente non viene seguendo il motto Abradit et aequat: Rade*

e pareggia; nè il gemello Abradendo adaequat: Radendo pareggia) — Absque labore nihil (Senza lavoro nulla) — Accensa micabit (Accesa risplenderà) — Acie et soliditate (Con acume e fermezza) — Tarde sed tuto (Lentamente, ma con sicurezza) — Ad montem duc nos (Guidaci al monte: portaci in alto) — Ad sidera vultus (Il volto alle stelle) — Altiora (Più alto, le cose più alte) — Ardens ad sidera (Agognando le stelle) — Ardeo nam credo (Ardo perchè credo) — A teneris asuescendum (Dalla prima età abituato) — A virtute nobilitas (Dalla virtù la nobiltà) — Bene docet (Insegna bene) — Crescam ut evehar (Crescerò per essere tratto in alto... mai all'ingiù: Deorsum nunquam) — Crescite et florescite (Crescete e fiorite) — Cuor forte rompe cattiva sorte — Durabo (Durerò) — Fatica senza fatica — Festina lente (Affrettati adagio: passo passo si ascende in alto: Gradatim conscenditur ad alta) — Hac duce perge viam (Con questa guida mettiti in cammino) — Hinc spes (Di qui la speranza) — Una fiaccola, col motto: Jactata viget (Agitata è più vigorosa) — Lucem dabit (Darà luce) — Lux vitam (La luce dà la vita) — Nec devio, nec retrogradior (Non devio, nè indietreggio) — Paulatim paulatim (A poco a poco) — Per te surgo — Veritas nunquam perit (La verità non muore) — Age quod agis (Fa bene ciò che fai) — Alere flammam (Alimentare la fiamma) — Macte animi (Su, coraggio) — Operibus credite (Credete alle opere, più che alle parole) — Per angusta ad augusta — Per aspera ad astra — Volentes ducit, nolentes trahit — La verità vi farà liberi — Operare in spirito e verità — A bono in bonum.

II

B. BOUCHE',

I «FRANCS MALFAITEURS» E LA RIVOLTA DEGLI SCOLARI

Prof... — *Ha ragione: si tratta della caduta di una riga. Rimediamo, ristampando la noterella:*

«Nel 1929 il pedagogista belga Benedetto Bouché pubblicò un ponderoso volume intitolato „L'éducation morale” (Neuchâtel, Baconnière; Bruxelles, ed. Lebègue; pp. 438). A pag. 243, il Bouché così si esprime: «Io non devo, qui, indicare e comparare i «migliori metodi d'insegnamento: non posso che rinviare i lettori alle migliori opere pedagogiche. Ma conviene, dal punto «di vista dell'educazione morale, mettere «in rilievo i felici effetti di un insegnamento ben compreso sulla formazione di abitudini mentali e del carattere. Esiste ancora un genere di professori che io considero come altrettanti „francs malfaiteurs”. Non le lezioni, ma essi stessi vogliono interessanti. E per loro, essere interessanti significa dare corsi difficili, «indigesti, teorici, libreschi, pesanti e pedanteschi; significa essere il terrore degli

« allievi, la causa del loro scoraggiamento, « poi della loro indifferenza e infine essere « l'oggetto dei loro rancori e dei loro odii. « Gli studi con professori non soltanto « istruiti, ma anche educatori, sono interes- « santi, e, perchè interessanti, sono facili, « invece di essere ripugnanti. Facili senza « escludere lo sforzo: il vero, gioioso e « fruttifero sforzo. Un insegnamento lette- « rario, filosofico, artistico, tecnico o scien- « tifico ben dato sviluppa l'intelligenza, af- « fina la sensibilità e forma il carattere... « Gli scolari non sono nati per essere sco- « lari, ma per diventare uomini: il più pos- « sibile grazie alle scuole e il meno possi- « bile malgrado le scuole. »

Chi ha abilitato i « francs malfaiteurs », di cui parla il Bouché, all'insegnamento? Come si spiega che possano tirare innanzi, in certi casi, per anni e anni? Le respon- sibili classi politiche e intellettuali diri- genti (governi e parlamenti compresi) che fanno perchè fenomeni come quello denun- ciato dal Bouché non si producano? Se scolari e scolare, studenti e studentesse e le famiglie loro, in tali casi si ribellassero, la loro ribellione non sarebbe giustificata e salutare? Se le ribellioni avessero comin- ciato prima del 1929, il Bouché avrebbe scritto ciò che ha scritto? »

III

STORIA DELLA FILOSOFIA

G.D.B. — Si procuri il « Compendio di storia della filosofia » di Nicola Abbagna- no. Tre volumi, che si leggono con diletto, anche perchè nitidamente stampati (Para- via, Torino) Certo che un compendio di fi- losofia è un compendio: giova a chi sa; ma anche, per un generale orientamento, a chi vuole avanzare in questo campo irto di dif- ficoltà: a un docente, per esempio, che ab- bia inclinazione a questo genere di studi.

IV

VERSI SCAZONTI

Coll. — Ecco qua. Si tratta del secondo... canto della volgarissima « Petologia » (Lu- gano, Aiani e Berra, 1870): « O che rara abilità! O con qual facilità Tenea dietro sempre pronti Versi saffici e scazonti, E gli adonici ed i giambi E in ispecie i diti- rambi. » Apriamo il vocabolario: « Scazonte (dal greco: zoppico): trimetro giambico che, invece dell'ultimo giambo, ha uno spondeo o un trocheo. »

Pare impossibile: l'autore di tanta por- caggine aveva qualche infarinatura... clas- sica. Effetti dell'... aerofagia scolastica. Nu- trito di aria e rimasto, come molti suoi si- mili,... tubo digerente, restituiva aria in- fetta.

Bilancio delle scuole astratte che dise- ducano ragione e coscienza: recitici o vo- mitici e... aria. E le classi dirigenti stanno a guardare e ad ascoltare.

V

POESIA ERMETICA e CRITICA ERMETICA

R.B.P. — Scusi il ritardo. Rispondo che in quel fascicolo ci siamo limitati, presen- tando i quattro volumi del Pancrazi, « Scrit- tori d'oggi », a poche righe, circa i poeti ermetici e i critici ermetici: per ragione di spazio. E anche perchè nell'« Educatore » di luglio 1943 si può leggere una pagina spassosa e atroce del libro di Francesco Flora « La poesia ermetica ». Ecco intiero il giudizio del Pancrazi:

« ... A parte la suggestione d'altre lette- rature, che in queste cose conta per molto, non è difficile cogliere la ragione nostra del nostro ermetismo. Nella generazione precedente, Marinetti e i futuristi, e gli al- tri veri o falsi frenetici, avevano perso loro e avevano fatto perdere a molti ogni fidu- cia nella parola. (Ci sarebbe da meravi- gliarsi del successo, sia pure d'un momento, che il meccano Marinetti ottenne in tante cose: ma probabilmente quando il Giusti scrisse che „le teste di legno fan sempre del chiasso” aveva in mente anche lui). Costoro, per intima vuotezza, le parole se le giocavano ai dadi. Reagendo a loro, i poeti puri e i poeti ermetici hanno pun- tato tutto, e hanna puntato troppo, sulla parola; fino a riprenderne il limite e il sen- so, per troppa intensità.

Poi, come accade, i puri e gli ermetici han fatto scuola; e allora s'è visto una poesia d'eccezione, e nata con tutti i carat- teri dell'eccezione, diventare quasi la re- gola. Dai giorni dello Stecchetti e del suo verismo, non s'erano più visti, intorno a una sola chiocciola, tanti pulcini ripigolarsi tra loro il verso. Ma a molti la prosa fa la spia: com'è che questi scrutatori e conqui- statori della Parola, appena scendono in prosa, generalmente scrivono tanto malino? Mallarmé in prosa, seppe graziosamente redigere anche un giornale di mode...

Qualcosa vorrei dire anche dei critici. La chiesa ermetica non mi pare officinata bene. E' buona regola che più l'arte è ra- ra e difficile, più la critica di quell'arte, almeno nell'intenzione, sia chiara e perspi- cace. Per esempio, intorno alla poesia er- metica francese, piaccia o no, ci si è senti- to però sempre alitare un'aria e una scuo- la di alta e perciò chiarissima retorica. Intorno alla nostra, meno. Per due critici o tre che han saputo parlare anche della poesia ermetica senza perdere la testa, mol- tissimi altri l'han perduta. E l'han perduta con tanto entusiasmo, che da noi nacque anche quell'assurdo in termini che è il critico lui stesso ermetico: come dire, un lume che faccia buio. E talvolta anche ve- diamo il critico lui stesso ermetico appli- carsi, non solo agli affini ermetici poeti, ma anche ai poeti e agli scrittori chiari, per spargere anche su loro (e con loro stupore e sgomento) i suffumigi dell'oscura glossa. Non fosse poi l'iniqua noia, ne verrebbe anche un certo sorriso. »

Vecchie scuole rettoriche, corruzione e codice penale

I.

I giornali, i libri, la vita pubblica e i costumi nostri non potrebbero essere una scuola più raffinata per affrettare la precocità dei giovani.

L'eroticismo che dovremmo curare coll'azione calmante del moto, noi lo fomentiamo coll'educazione eccessivamente intellettuale [verbalistica].

Invece di procurare una deviazione alla vitalità eccessiva col lavoro dei muscoli noi accresciamo l'eccitabilità dei centri intellettuali e dei centri genetici coll'imporre ai giovani una educazione [verbalistica] contraria alla natura [perchè verbalistica] facendoli crescere in un ambiente che li debilita e li corrompe [grazie tante!].

(1898)

Angelo Mosso

II.

Tu hai perfidamente corrotto la gioventù del regno fondando una scuola di rettorica.

Guglielmo Shakespeare

III.

L'amore della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'anima e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello.

(1896)

Ferdinando Martini

IV.

Nell'animo dei giovani abituati a discorrere di cose che non sanno, si desta orgoglio, vanità, intolleranza dell'autorità, disprezzo dell'altrui sapere....

Abituati a esprimere affetti che non sentono, i fanciulli perdono il nativo candore, l'ingenuità, la veracità che abbellà l'età giovanile....

(1810-1867)

G. B. Rayneri

V.

La parola non dev'essere mai appresa come puro suono o segno privo di contenuto (nel qual caso si ha quella degenerazione di ogni istruzione vera ch'è il verbalismo) ma sempre dev'essere rituffata nell'esperienza viva del fanciullo. Se si preferisce si dica che la parola dev'essere sempre l'espressione di un pensiero realmente pensato dallo scolaro.

Mario Casotti (Didattica, 1937)

VI.

Nella concezione artistica di Giosuè Carducci primeggiava il principio che non vi fosse bellezza senza verità, nè pensiero senza coscienza, nè arte senza fede.

Chi non ha nulla da dire, taccia. Se no, le sue son ciancie; rimate, adorne, lusinghiere per i grulli o gradevoli ai depravati, ma ciancie.

Chi non crede fortemente in qualche ideale, chi non « sente » quel che scrive, taccia. Se no, le sue son declamazioni fatue non solo, ma immorali.

Chi può dire in dieci parole, semplici e schiette, un concetto, non ne usi venti, manierate o pompose. Se no, egli fa cosa disonesta.

VII.

E' tempo che abbandoniamo la vecchia usanza dei componimenti rettorici, ortopedia a rovescio dell'intelligenza e della volontà. Giacchè non è esercizio inutile ma dannoso: **dannoso all'ingegno**, che diviene sofisticato e si abitua a correr dietro alle parole e ad agitarsi vanamente nel vuoto; **dannosissimo al carattere morale**, che perde ogni sincerità o spontaneità.

Questo è argomento gravissimo e meritevole di tutta la più ponderata considerazione. Pesa sulle nostre spalle la grave tradizione classica degli esercizi rettorici; ma nel periodo della riscossa morale e politica della nostra nazione non si è mancato di proclamare energicamente la necessità anche di questa liberazione: della liberazione dalla rettorica, **peste della letteratura e dell'anima italiana**. Teniamoci stretti agli antichi, che sono i nostri genitori spirituali, ma rifuggiamo **dalla degenerazione della classicità, dall'alessandrinismo e dal bizantinismo**. Leggiamo sempre Cicerone; ma correggiamone la ridondanza con i nervi di Tacito.

(1908)

Giovanni Gentile

VIII.

I rettori e gli acchiappanuvole, una delle più basse genie cui possa degradarsi la dignità umana.

(1913)

Giovanni Gentile

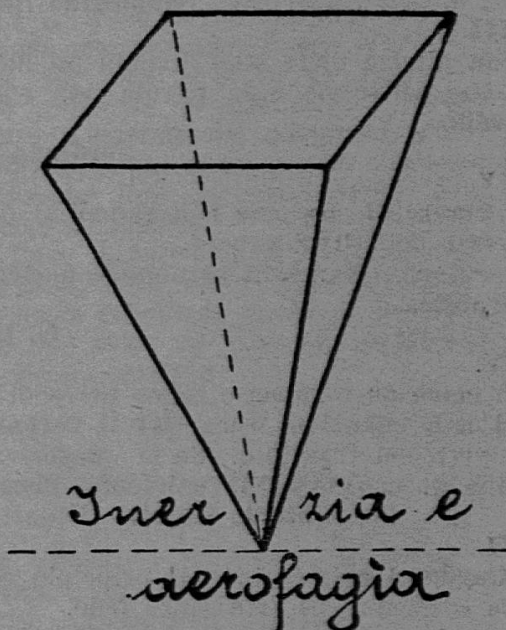
IX.

Che accadrebbe a un chirurgo che operasse coi procedimenti di duecento anni fa e senza anestesia? Ossia che scorticasse? I carabinieri interverrebbero immediatamente. E perchè deve essere lecito insegnare ottusamente e pigramente lettere e scienze coi nefasti metodi verbalistici di altri tempi, senza sanzioni adeguate al gran male che fanno agli allievi, alle allieve e alla società?

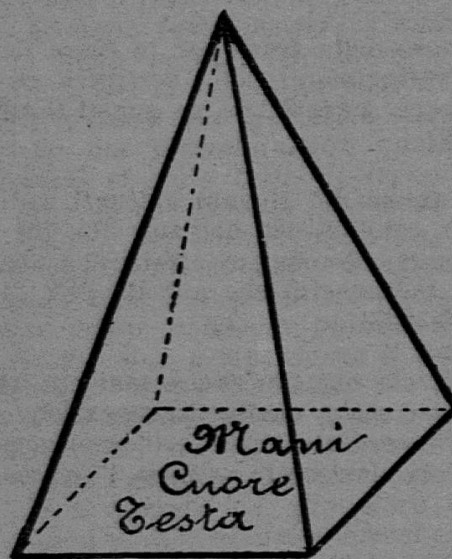
Impotenza e « trahison » delle classi dirigenti: governi, parlamenti, letterati, pedagogisti...

Meditare « La faillite de l'enseignement » (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256)
gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot
contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali,
onta delle inette classi politiche e intellettuali dirigenti

Degenerazione o Educazione ?



Inetti; puzzolenti pettegole
Parassiti e squilibrati
Stupida mania dello sport
Caccia agli impieghi
Erotomani (Ossessi del sesso)
Versipelli e delinquenti
Cataclismi domestici,
politici e sociali



Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori
e risparmiatori
Agricoltura, artigianato
e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica
e all'indolenza nell'operare.

(1826)

FEDERICO FROEBEL

La scuola [verbalistica e priva di attività manuali] va annoverata fra le cause prossime
o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893)

Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Quando l'Italia sarà compita, proporrò una legge che abolisca tutte le cattedre di retorica.

CONTE CAMILLO DI CAVOUR

Ce verbalisme creux, fils d'un intellectualisme exagéré, qui est la plaie de l'école d'hier
et d'aujourd'hui..

AD. FERRIÈRE

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.

(1916)

GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.

(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestre: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(ufficiale) Berna

e per il Mezzogiorno
Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta,
Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti -
IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammaticetta popolare » di
Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni
V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti
delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione
poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell' Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

La CIII assemblea sociale: Stabio, 16 novembre 1947 — Ordine del giorno; Relazioni presentate alle ultime assemblee.

La Società « Amici dell'educazione del popolo » per il Sanatorio popolare cantonale.

Scuola-Città Pestalozzi: Pellegrinaggio a Birr (Edo Rossi).

Fra libri e riviste: Storia della Scuola Rinnovata secondo il metodo sperimentale — Diario di una madre — Civitas Nova — Un romanzo di Cecilia Lauber — Barucca — Casa editrice Paravia — Sanatorio popolare cantonale — Il Fotolibro.

Pensieri: La formula della saggezza — Etica e politica: il male che offende la coscienza morale — Medice, cura te ipsum — Per le storie locali.

Posta: UNIV scoletta elementare e Tirteo.

Necrologio sociale: Maestra Luigia Carloni-Groppi.

L'atto d'accusa

contro le classi politiche e intellettuali dirigenti:
governi, parlamenti, letterati, pedagogisti..

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilitare la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi politiche e intellettuali dirigenti.

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Dr. Elio Gobbi*, Mendrisio.

VICE-PRESIDENTE: *M.o Romeo Coppi*, Mendrisio.

MEMBRI: *Dir. Giovanni Vicari*, Mendrisio; *Ing. Ettore Brenni*, Mendrisio; *M.o Mario Medici*, Mendrisio.

SUPPLENTI: *M.o Tarcisio Bernasconi*, Novazzano; *M.o Alessandro Chiesa*, Chiasso; *Ma. Luisa Zonca*, Mendrisio.

REVISORI: *Leone Quattrini farmacista*, Mendrisio; *Prof. Arnaldo Canonica*, Riva San Vitale; *M.a Aldina Grigioni*, Mendrisio.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni*
Lugano

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA
DI UTILITA' PUBBLICA: *Dr. Brenno Galli*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 5.50.

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 5.50.

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

Enrico Pestalozzi onorato coi fatti, non con ciance

Ispettori, visite ed esami finali

(Contro la scuola elementare degli astratti « elementi » enciclopedici)

« Nella scuola elementare devono avere diritto di cittadinanza le sole nozioni che nascono dall'esperienza vissuta. Le altre occorre avere il coraggio di ripudiarle. Sono una falsa ricchezza ed un pericolo reale. Riempiono la mente di vani fantasmi, educano alla fatuità, al verbalismo, alla pretenziosa saccenteria, impediscono il consolidarsi di un saldo nucleo mentale, che si identifichi col carattere, allontanano l'individuo da sé, invece di aiutarlo a raccogliersi tutto intorno al proprio centro interiore ».

(1946).

E. Codignola, « Scuola liberatrice »

(La Nuova Italia, Firenze)

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.

Più di 250 posti (dei quali una trentina molto importanti) in 25-30 anni

Alle famiglie ticinesi che hanno figliuoli o figliuole nei Ginnasi e nelle Scuole magistrali

La Laurea in Pedagogia e in critica didattica della Facoltà universitaria di magistero di Firenze

DURATA DEL CORSO DEGLI STUDI A FIRENZE: quattro anni. Titolo di ammissione: diploma di abilitazione magistrale ed esame di concorso. L'esame di concorso ha luogo il 12 novembre: consiste in una prova scritta di cultura generale che verte sui problemi pedagogici.

INSEGNAMENTI FONDAMENTALI:

1. Lingua e letteratura italiana (biennale) — 2. Lingua e letteratura latina (biennale) — 3. Storia della filosofia (biennale) — 4. Filosofia (biennale) — 5. Pedagogia (biennale) — 6. Storia (biennale) — 7. Lingua e letteratura moderna straniera a scelta (biennale).

Una lingua e letteratura moderna straniera è obbligatoria: per i ticinesi, meglio scegliere la lingua e la letteratura tedesca.

INSEGNAMENTI COMPLEMENTARI:

1. Filologia romanza — 2. Filologia germanica — 3. Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica — 4. Psicologia — 5. Storia dell'arte medioevale e moderna.

Via da seguire dagli studenti e dalle studentesse ticinesi: Ginnasio classico; Scuola magistrale di Locarno (con latino e tedesco); Facoltà universitaria di magistero di Firenze; durante gli studi a Locarno e a Firenze, nelle vacanze, frequentare i Corsi estivi svizzeri di Lavoro manuale e di scuola attiva.

POSTI AI QUALI POTRANNO ASPIRARE I LAUREATI:

Ispettori, direttori, professori e professoresse nelle scuole secondarie e professionali, ispettori e direttori nelle scuole elementari, uffici del Dip. di P. E., giornalismo, politica (Gran Consiglio, Consiglio di Stato, Camere federali); in attesa, insegnamento nelle scuole elementari dei Centri e nelle scuole maggiori.

La facoltà di magistero di Firenze conferisce anche il **DIPLOMA DI ABILITAZIONE ALLA VIGILANZA NELLE SCUOLE ELEMENTARI**; corso degli studi: tre anni. **INSEGNAMENTI FONDAMENTALI:** Pedagogia (biennale), Lingua e letteratura italiana (biennale); Lingua e letteratura latina (biennale); Storia (biennale); Geografia (biennale); Storia della filosofia (biennale); Istituzioni di diritto pubblico; Igiene. **INSEGNAMENTO COMPLEMENTARE:** Lingua moderna straniera a scelta (biennale). **ESAME DI CONCORSO:** Come sopra.

Per maggiori ragguagli: v. « Educatore » di gennaio e di ottobre 1937.

A quando, in Svizzera (nel Ticino, per esempio) la creazione della « Scuola Magistrale superiore federale » o « Facoltà universitaria federale di magistero » (4 anni)?

Le lingue e le letterature latina e italiana vi sarebbero insegnate, al pari delle altre lingue e letterature: tedesca e francese.

I vecchi, i giovani e le ragazze da marito

Chi scrive non ha mai creduto al mito della giovinezza, anche quando gli era permesso e gli sarebbe stato comodo crederci, mito di cui ha mostrato i mille pericoli pedagogici e politici nel momento del suo pieno sviluppo e trionfo, risalendo e illustrando con dura acribia la sua bastarda genesi romantico-dannunziana. « Non c'è in arte, in letteratura, nella scienza, e forse anche in altri campi finitimi, il problema dei giovani come classe, come non c'è un problema delle ragazze da marito, le quali, si sa, provvedono da sé, specialmente se bellocce, ai loro casi personali e non invocano l'intervento delle superiori gerarchie, neanche di quelle familiari, per regolare le loro faccende amorose. C'è, semmai, un problema delle ragazze brutte e di quelle di dubbi costumi. Ed è cosa comunemente osservata che i giovani valenti non vogliono sentir parlare di un problema dei giovani: tutto questo umilia la loro autonomia spirituale, deprime quel senso agonistico, che è la loro sana superbia, e che li spinge a misurarsi, senza equivoci e cavilli e schermi, nella vita, incoraggiati dalla vittoria, ma ancora incoraggiati dalle stesse difficoltà. **Se se' auro, ferro e rame — proverate en esto esame.** Solo i deboli, i disoccupati e i poveri di giovinezza, si riparano sotto il gonfalone ». Così scrivevamo, a conclusione d'una rumorosa polemica da noi aperta contro i giovani del 1930...

Non occupatevi dei giovani; essi hanno imparato a loro spese che la loro educazione è opera di autoeducazione, che però devono durare una personale fatica a procacciarsi un proprio orientamento di vita. Non ci sono poi più nè vecchi nè giovani, oggi; ci sono cittadini, compagni, più o meno pensosi delle sorti morali e politiche del Paese. Ma nessuno vuole più pensare per categorie, specialmente quando queste categorie siano determinate da una data dell'ufficio anagrafe...

Luigi Russo, « Ritratti critici di contemporanei » (Genova, Soc. Ed. Universale).

Dopo 200 anni dalla nascita del Pestalozzi

I frutti della passività e dell'insincerità

Nel giugno del 1941, una rivista ministeriale di questo mondo, diretta da un alto funzionario, e con tanto di comitato ufficiale di redazione, pubblicava un supplemento di 124 pagine, con una presentazione scritta dal ministro di allora. Il secondo articolo era di un professore universitario di pedagogia. Vi si leggeva quanto segue:

« E' colpa della pedagogia, della cattiva amministrazione, dell'angusta e tradizionale cultura magistrale, è colpa di tutti: se volete, non è colpa di nessuno: ma la verità suona così: il maestro è stato sempre considerato come un certo grado di certezza: una certezza storica (Romolo, Remo, Numa Pompilio), una certezza matematica (le quattro operazioni, le frazioni, le equazioni ad un'incognita, a due incognite), una certezza politica (la patria è questa, questo lo Stato, questo il diritto), una certezza morale (il bene è questo, questo è il male). E la sua opera, quindi, è stata considerata come un educare gli altri a siffatte certezze.

Da ciò è derivato che il mestiere sia quanto mai pacifico e tranquillo (Un mio amico era tanto addestrato, che poteva fare una bellissima lezione sul rinascimento: antropocentrismo; regnum hominis; la vita come opera d'arte: poteva farla, dicevo, dormicchiando, dopo mangiato). E dalla pacifica e tranquilla natura del mestiere proviene che l'educare, il cosiddetto educare, sia un travasare notizie storiche, matematiche, letterarie, politiche, morali.

Col solo rischio che l'insegnante, svegliandosi per il rumore degli irrequieti ragazzi, tiri fuori qualche moccolo. Solo allora, nel moccolo, uomo vivo, con un problema suo; ma, per il resto, in quanto insegnante, pacifico travasatore di notizie, delle notizie che, gli è stato detto, egli deve riferire.

Per chi non mi capisse, spiego meglio. Questo sapere magistrale, tutto chiaramente disposto dagli altri, esclude una partecipazione del maestro al suo proprio sapere. Una tale partecipazione, infatti, farebbe sì che le sue certezze divenissero non certezze ma assilli, assilli culturali, politici, morali, religiosi, problemi, perciò, e tormento della sua coscienza. Ed egli, allora, il maestro, sarebbe maestro non perchè ha delle certezze, ma perchè ha dei drammi. Nella condizione attuale, invece, il suo sapere culturale, morale, politico, religioso non crea drammi, e perciò non vale nemmeno per lui, non modifica affatto la sua umanità. Ed ecco che, quando tale sua umanità salta fuori, non ha nulla a che vedere con il suo sapere, non si giova affatto del suo sapere: scoppia nella sua qualità aculturale, ed è umanità tutt'altro che maestra, perciò: è pettegolezzo, è invidia, è maldicenza, è spudoratezza, è tutto quello che è l'umanità dell'uomo volgare, che non ha mai studiato. Perchè uno studiare che non sia un soffrire, non è uno studiare. E gli alunni si educeranno con codesto sapere? »